

# Stare nella letteratura da intruso

di Domenico Calcaterra

Andrea Di Consoli

## TUTTE QUESTE VOCI CHE MI PREMONO DENTRO

pp. 151, € 13,

Editoriale Scientifica, Napoli 2021

La scrittura di Andrea Di Consoli ci riserva ogni volta la medesima e netta sensazione dell'*offrarsi*: sembra consumarsi sempre come dono, sacrificio, olocausto. L'impressione si è rinnovata anche per questo ultimo libro che Fabrizio Coscia ha scelto per inaugurare "S-confini", più che una nuova collana una scommessa, anzi uno sfrontato e liberatorio azzardo: immaginare uno spazio ibrido di scritture, trasversale ai generi codificati; prose narrative che strizzano l'occhio al reportage, al diario, alla divagazione nomade e libera. Naturale quindi l'aver pensato a Di Consoli, il cui libro precedente significativamente s'intitolava *Diario dello smarrimento* (InSchibboleth, 2019).

Ritroviamo infatti, senza soluzione di continuità, intatta, in *Tutte queste voci*, quell'intelligenza (tutta pancia e corpo) che si adopera ad aggredire di petto la vita, già apprezzata nel *Diario*: occasioni, volti, personaggi famosi retrocessi a persone, geografie (di una sudata e intermittente felicità o di viscerale delusione), mode-

ste epifanie, a costituire una raccolta di prose (talune inedite, altre già apparse negli anni scorsi in quotidiani e riviste) che rendono al meglio il senso di quella trasgressione, mirante al passato, di cui consta il progetto editoriale di Coscia. Dal *corpus* di queste "cronachette" si leggono con interesse le pagine dedicate al percorso di formazione e apprendistato: il fondamentale incontro con la poesia di Saba e l'enorme consolazione che lo scrittore ne trasse nelle sue difficoltà di liceale, che lo indussero a ripiegare sul commerciale; la crisi mai risolta di una scelta di comodo vissuta come piena sconfitta e di cui ancora oggi, a distanza di anni, avverte tutto "il peso del fallimento"; la mancanza di basi che l'ha indotto, da sempre, a vivere la sua condizione di scrittore quasi da "abusivo", uno "stare nella letteratura da intruso"; la "ferita insanabile" di un io che non riesce a trovare (e forse non vuole trovare) un'assolutoria pacificazione.

Inerme e contraddittorio nel suo incedere narrativo, da neoromantico qual è, Di Consoli si autocollocava nell'alveo della tradizione scapigliata dei poeti e scrittori meridionali saliti, giovanissimi, nella capitale a cercar fortuna. Struggente il ricordo dei primi anni romani di "folle ingenuo viti-

lismo", dove spicca il moto sincero di gratitudine verso le persone che l'hanno tirato fuori dall'anonimato e hanno riconosciuto l'indubbio suo talento, da Franchino Scaglia, vero padre intellettuale che lo lanciò in Rai, a Vito Riviello che lo tenne a battesimo nella società letteraria romana ("il mio sicuro Virgilio nella selva oscura del bosco cialtrone e surrealista dei poeti romani"). Nel complesso, le prose di Di Consoli mettono in scena un novecentesco e caleidoscopico sillabario intessuto di polarità, in cui il senso di colpa e il conseguente invincibile peso della sconfitta sono riequilibrati da una vitalistica propensione al riscatto; la nevrosi d'angoscia trova il suo contraltare in un genuino moto di fraternità.

Analoga disposizione ispira anche quei pezzi narrativi in cui fa un passo indietro e si propone di dar voce alla vita degli altri. Che rediga una storia minima degli scrittori tabagisti o renda nota la Spoon River degli attori del porno finiti male (quel mondo della pornografia segnato dalla tossicodipendenza e dalla depressione), lo sguardo rimane sempre quello, compassionevole, di chi voglia smarcarsi da ogni pretestuosa zavorra ideologica e che, anziché mirare ai miracoli, preferisca prestare orecchie a un Dio che non si vede.

[domenico.calcaterra@gmail.com](mailto:domenico.calcaterra@gmail.com)